

# CULTURE

## Storia



Esce per Corbaccio la riedizione del libro di Graziella Fiorentin "Chi ha paura dell'uomo nero" da cui è stato tratto il lungometraggio "La Rosa dell'Istria" in onda lunedì su Rai 1

## Pagine di memoria e film fanno rivivere la tragedia del paese di Canfanaro

### L'INTERVISTA

Sara Del Sal

«Scrivere questa storia, la mia storia, è stato doloroso, ma io volevo fare conoscere a tutti quello che abbiamo passato». Graziella Fiorentin ha scelto

di raccontare, attraverso la sua esperienza personale, il dramma vissuto dagli esuli istriani e dalmati. È da ieri in libreria il suo "Chi ha paura dell'uomo nero", edito da Corbaccio (pp. 304, 18,90 euro), a pochi giorni dall'arrivo, lunedì in prima serata su Rai1, del film "La Rosa dell'Istria" con Andrea Pennacchi, e dal 10 febbraio, in cui si cele-

brerà il Giorno del Ricordo. Si tratta di un memoir sul periodo che parte dall'8 settembre 1943, dopo l'annuncio alla radio della resa del paese agli inglesi e agli americani, da parte del maresciallo Badoglio. A Canfanaro d'Istria, un paesino con la vista sul mare e con una stazione ferroviaria, la popolazione restò priva di difese mentre Tito e i suoi partigiani avan-

zavano per anettere quel territorio alla Jugoslavia e i tedeschi si riorganizzavano insieme alle milizie della Repubblica sociale.

Ma per una bambina, figlia del medico condotto del paese, le giornate erano fatte di sogni, colori, profumi, uno sguardo sul mare e dei rapporti consolidati con i parenti e le persone che abitavano nei dintorni.

Maddalena, questo il nome scelto dall'autrice per il suo alter ego, viveva una giovinezza spensierata, con un fratellino piccolo. Il primogenito invece viveva già fuori casa, ospite di alcuni zii in Italia, dove studiava all'università a Padova.

Per la giovane, figlia di due persone che avevano entrambi portato a termine il loro percorso di studi, con un padre che aveva frequentato l'università a Vienna, la sua grande casa con un frutteto e molto terreno attorno, è sempre stata una certezza, come quel pianoforte su cui aveva imparato a suonare.

Ma da un giorno all'altro la sua famiglia, come quelle di molti altri italiani che vivevano in Istria, si trovò di fronte a scene terrificanti, ascoltò i racconti di qualcuno che miracolosamente era riuscito a uscire e fuggire da una foiba, dovette guardare in faccia l'incertezza relativa al futuro. L'autrice racconta frammenti di disperazione ma anche la speranza, vissuta su un treno che la portava, con tutti i suoi cari, a Chioggia, in quell'Italia a cui sapeva di

appartenere ma che sembrava non volerla più. Maddalena segue la sua famiglia e nel trasloco arriva con i mobili e il suo pianoforte.

**Dov'è oggi quel pianoforte?**

«Lo abbiamo ancora in casa, mia figlia ha imparato a suonare su quello stesso piano su cui ho imparato io. La mia era una famiglia che coltivava molte passioni, avevamo anche un erbario, mia mamma conosceva tutte le piante. Il fatto che entrambi i miei genitori conoscessero la lingua tedesca è una delle ragioni per cui siamo riusciti a salvarci e a tornare in Italia».

**Nel libro lei racconta le emozioni che ha provato molti anni dopo, quando con la sua famiglia è tornata in visita nei luoghi dell'infanzia. Ci è tornata ancora dopo quella prima volta?**

«Volevo che mio marito e i miei figli sapessero che i miei racconti e i miei ricordi non erano frutto di fantasia. Quella che narro è stata la prima volta in cui siamo andati in quel territorio, ma poi ci siamo tor-

### IL DOCUMENTARIO

## Vita di Marino, che dal bicchiere ha imparato a guardare il cielo

Con questo film i triestini Federico Cherchi e Pietro Bettini sono stati premiati al Milano Short Film Festival. Una chicca la musica di Toni Bruna

TRIESTE

Uno spaccato dalla periferia triestina con uno sguardo delicato sulla storia di un uomo – forse come

tanti nella caduta, ma esemplare nella risalita – e una bella colonna sonora (locale): questi gli ingredienti che hanno portato alla vittoria del documentario "Ho guardato il cielo", diretto dai triestini Federico Cherchi e Pietro Bettini, premiati al Milano Short Film Festival nella sezione "Best Documentary Short Film". La musica ha un ruolo fondamentale nei sei minuti del

documentario, a cura del musicista Angelo Mallardo (Kalpa), Matej Sancin al sound design e il sound supervisor Giulio Rosatelli. La chicca finale è il brano "Un posto" di Toni Bruna, dall'album "Fogo Nero".

«In fase di montaggio – racconta Bettini – ci siamo resi conto che non potevamo immaginare un'altra canzone, tanto che il documentario è diventato "toni-



Marino, custode di un campo di calcio, in "Ho guardato il cielo"

bruna-centrico", se non ci avesse dato il permesso di utilizzo sarebbe saltato tutto. Per fortuna ci siamo incontrati e trovati subito, lui è molto cinematografico nel suo modo di pensare la musica». «Nel narrare questa storia – aggiunge Cherchi – ci siamo fatti influenzare dall'estetica di Toni Bruna».

Il protagonista è Mario, che tutti fin da bambino chiamano Marino, ha 66 anni e fa il custode di un campo di calcio. Definisce la sua vita "emblematica". Spensierata in gioventù e poi duramente segnata dalla dipendenza dall'alcol che ha spazzato via tutto. E in vecchiaia, si pagano le conseguenze. Viene da una fami-

**FATTI & PERSONE**

**Addio allo scrittore Giuseppe Marcenaro**

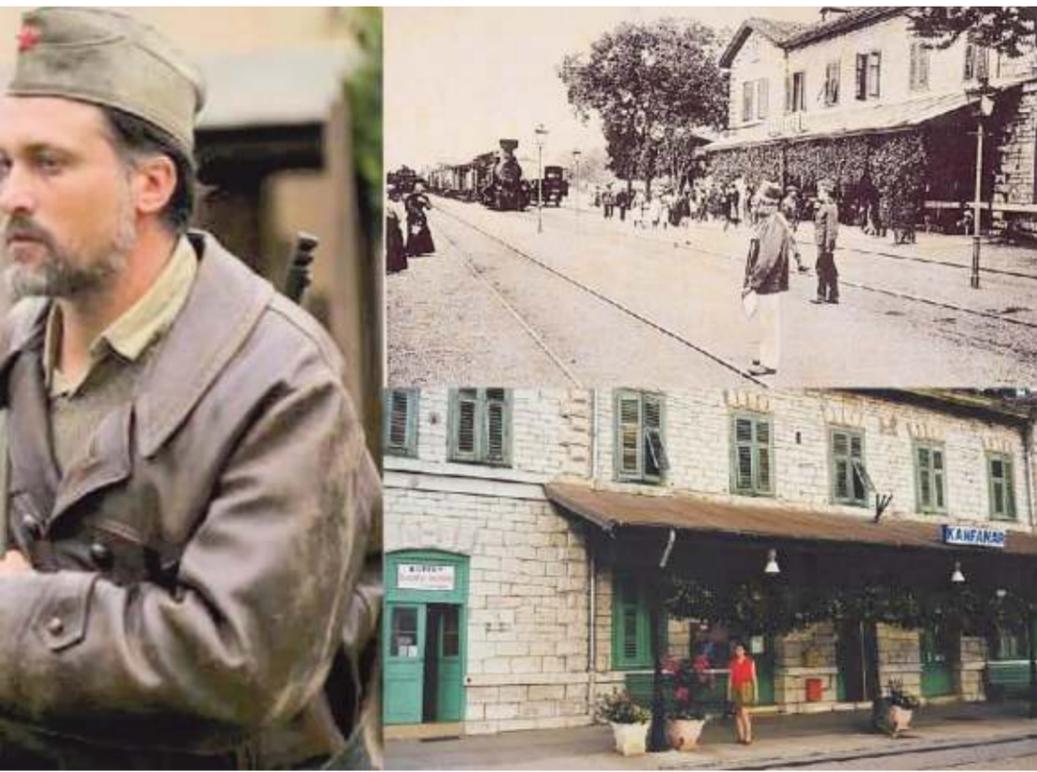
È morto Giuseppe Marcenaro. Intellettuale, giornalista, scrittore genovese avrebbe compiuto 82 anni a marzo. Montale, Stendhal e Rimbaud i suoi grandi amori letterari. In oltre mezzo

secolo di attività ha scritto sulla carta stampata per quotidiani e riviste. Proprietario di una biblioteca di oltre 30mila volumi tra cui moltissimi pezzi rari e prime edizioni, Marcenaro ave-



va dedicato gli ultimi anni a cercarle un'adeguata collocazione. In oltre cinquant'anni di attività, Marcenaro ha attraversato molte forme di scrittura, ha incrociato come pochi, e da precursore, il rapporto tra scrittura e immagine, ha organizzato mostre come se

fossero un racconto personale, ha fatto balenare, davanti ad occhi di lettori nei suoi libri e di spettatori nelle sue mostre, viaggi nel tempo, nello spazio, nelle pieghe di storie sepolte e a volte incredibili, senza muoversi quasi mai da Genova.



nati. La casa in cui sono cresciuta esiste ancora oggi, ci hanno fatto entrare, qualcuno si ricordava ancora della famiglia del dottore, ma quando qualche anno fa mi è stato detto che la casa era in vendita non ho voluto comprarla, perché avevo paura che qualcuno me la portasse via di nuovo, come era successo a mia nonna».

**Cosa la ha spinta a scrivere questo libro nel '93 e oggi a presentare una nuova edizione?**

«La guerra nei Paesi della ex Jugoslavia. Vedere quelle immagini, così come accade ora per le guerre che sono in corso, mi ha riaperto ferite che porto con me e ho sentito la necessità di condividere la mia esperienza. Ho capito che nulla cambia, che le torture si rinnovano e che l'uomo non impara. Ho vissuto un periodo storico molto confuso anche perché noi eravamo italiani ma per coloro che vivevano in Italia saremmo dovuti restare in Istria, mentre restare avrebbe significato perdere la vita, visto che già ci avevano privati delle nostre proprietà, della nostra lin-



**LUOGHI E PERSONE**

GRAZIETTA FIORENTIN OGGI E DA PICCOLA. AL CENTRO UNA SCENA DEL FILM E, A DESTRA, LA STAZIONE DI CANFANARO IERI E NEL DOPOGUERRA

**«Nella trasposizione cinematografica però si sono presi molte libertà e la protagonista non è più una bimba»**

gua, della religione».

**Che cosa ha pensato quando è stato istituito il giorno del Ricordo?**

«Non ho mai voluto richiedere i sussidi destinati agli esuli, non ho mai vissuto nemmeno un giorno in un campo profughi. Ma visto che nessuno, in tutti questi anni, ci ha aiutato a riavere le nostre case, almeno qualcuno ha pensato a istituire questa giornata».

**Ha visto il film «La Rosa dell'Istria»?**

«Gli autori non mi hanno direttamente contattata, e il film è solo ispirato alla mia storia e si prende molte libertà. A cominciare dalla protagonista che è più grande della bambina del libro».

Il film con Andrea Pennacchi tratto dal libro «La rosa dell'Istria», andrà in onda su Rai Uno lunedì alle 21.30, prodotto da Rai Movie con il contributo della Regione e Fvg Film Commission. Sarà la giovane Gracjela Kicaj, al suo debutto cinematografico a dar vita a Maddalena sullo schermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

glia di quattro fratelli, tutti pescatori. Dalla fabbrica Mario è scappato, così come da scuola. E allora a 14 anni il papà lo porta in barca, a pescare. Dove è rimasto per quarant'anni, finché ha potuto.

«La dipendenza – dice – non è un gioco, prima o dopo ti piega come l'acciaio». «Alzate la testa, guardate in alto»: sono le parole di una dottoressa di alcologia. E così Mario ha guardato il cielo, metaforicamente ma anche letteralmente, scoprendo in città palazzi e monumenti a cui non aveva mai fatto caso per vent'anni. «Da uomo di mare so che l'onda devi sempre prenderla di prua, di petto».

Federico Cherchi, classe

'92, origini sarde, è educatore alla Duemilauno Agenzia Sociale: «Giocando con la squadra Real Androna (legata al centro dipendenze di Androna degli Orti) sono entrato nell'orbita di questo personaggio per me affascinante, caratteristico di una Trieste che forse non c'è più, il guardiano del campo da calcio. Dopo tanti caffè e sigarette a San Giacomo abbiamo deciso di raccontarne la storia. Continuo a incontrarlo e spesso gli porto specialità casalinghe sarde che mi mandano i miei».

Pietro Bettini, triestino classe '95, lavora con i video e la fotografia soprattutto nel settore musicale, «Mi ha colpito molto Marino, so-

prattutto quando a domande specifiche sul suo passato, sui rimpianti che ha, si è aperto con noi in maniera inaspettata e sincera».

Il protagonista sa come descriversi, usa un linguaggio che sembra frutto di una sceneggiatura: «Invece – conclude Cherchi – abbiamo semplicemente acceso la telecamera e lui si è espresso così. Sa di essere un modello positivo per persone che stanno affrontando il problema della dipendenza. Ha smesso di guardarsi i piedi, il passato e ha alzato lo sguardo al cielo. Cambiando prospettiva ha cominciato a modificare quotidianamente la sua vita con piccoli gesti».

ELISA RUSSO

**LA RASSEGNA PEQUOD**

**Viaggio nella Jugosfera con Marina Lalovic e Irma Hibert al Miela**

Le due scrittrici parleranno con Enzo D'Antona di com'era essere adolescenti al tempo della Federazione



Giovani pionieri alla sfilata del 1° maggio a Lubiana nel 1961

**LE PROTAGONISTE**

Mary Barbara Tolusso

Che cos'è la «Jugosfera»? Il termine è stato coniato da Tim Judah, esperto dell'Europa sui Balcani e sta a indicare un riavvicinamento tra i paesi dell'ex-Jugoslavia. Ma ritorna anche nel romanzo di Marina Lalovic, «La cicala di Belgrado» (Bottega Errante, pagg. 184, euro 14) dove scrive: «La jugosfera era la dimensione che avevo appena scoperto (anche se ancora non la chiamavano così): uno spazio neutrale dove diverse generazioni di ex jugoslavi potevano incontrarsi, godendo del privilegio della neutralità dell'Italia». E di Jugosfera parlerà il giornalista Enzo D'Antona, in dialogo con due autrici, la stessa Lalovic e Irma Hibert, in occasione dell'incontro «Jugosfera. Due adolescenti ai tempi della guerra balcanica e la cultura comune dei popoli della ex-Jugoslavia (al Teatro Miela, oggi alle 18, per la rassegna Pequod-Itinerari di letteratura e giornalismo)».

Lo spunto sono proprio i romanzi delle due scrittrici, provenienti rispettivamente dalla Serbia e dalla Bosnia, da Belgrado e da Sarajevo, accomunate dalla stessa generazione, quella di chi era appena adolescente negli anni '90. «Jugosfera è uno stato d'animo – dice Lalovic, oggi giornalista della redazione esteri di Rai News – che accomuna persone di un paese che non esiste più. Con Irma

Hibert apparteniamo a quella stirpe di individui cresciuti mentre la ex Jugoslavia si stava sgretolando».

Irma Hibert, che firma «La sopravvissuta» (Battello Stampatore, pagg. 128, euro 14) prevede una storia diversa dal libro di Lalovic, ma ciò che le unisce è il territorio neutro in cui vivono, l'Italia: «Parlare da questa prospettiva delle guerre balcaniche – continua Lalovic – talvolta può risultare più facile perché inevitabilmente si è meno influenzati dalle vicissitudini politiche dei nostri paesi».

Due scrittrici cresciute nello stesso territorio dunque, nella lingua simile e con dei valori generazionali uguali, dalla musica al cinema. L'occasione dell'incontro si deve anche al fatto che entrambi i libri hanno vinto ex aequo il Premio Visentin di Sagrado nel 2023. Irma Hibert inoltre con «La sopravvissuta» ha conquistato anche il Premio Franco Loi: «Narro la Sarajevo sotto i bombardamenti durante l'assedio, i momenti più drammatici ma dal punto di vista della vita quotidiana. Non è un libro politico, piuttosto i capitoli ci dicono della mancanza dell'acqua, del pane, della scuola. E anche ciò che per me ha rappresentato il ritorno in una terra che non è più la stessa, il sentirsi privi di patria e la difficoltà di essere accettati in un mondo nuovo». Irma Hibert è riuscita a fuggita a Trieste nel '95: «Un paio di mesi prima che venissero firmati gli accordi di Dayton. Ma la a guerra in qualche modo è ancora lì, tra ri-

cordi che riaffiorano sempre. Basta un temporale, un fulmine, un boato e tutto riappare, come sta succedendo ora in Ucraina e penso a quante Irme vivono la mia stessa esperienza in questi mesi. I bombardamenti, la vita dentro gli scantinati, la mancanza di tutto».

L'intenzione dell'incontro al Miela è infatti di declinare il dibattito alla dimensione attuale, affrontando le due guerre in corso: «Soprattutto quella ucraina – osserva Lalovic – cercando di esaminare, con le dovute differenze, qualisiano i lasciti delle guerre jugoslave rispetto agli scontri odierni».

Oltre a ciò si discuterà anche la cosiddetta europeizzazione dei Balcani: «Farlo a Trieste è piuttosto significativo, sia per la vicinanza a quelle terre, sia per la mescolanza etnica di questa città». Il suo romanzo, «La cicala di Belgrado», narra i luoghi attraverso le storie e le esperienze personali di giornalisti, scrittori e sociologi: «Ho scelto di raccontare la Belgrado di quando ero adolescente e che ho lasciato quando avevo 19 anni. Forse la Belgrado degli anni '90 è meno conosciuta perché lì non si combatteva, ma ci sono le storie di chi pativa il regime di Milošević». Insomma un diario a ritroso dove si indaga anche l'identità di quelle persone che all'epoca hanno deciso di lasciare il paese: «Che è un codice comune pure dei Balcani di oggi: il fatto che molti lasciano ancora questi paesi in maniera massiccia, a trent'anni dalla fine della guerra». —